

## IPOTESI SULL'ANIMA

L'anima. Ospite sconosciuta da considerare nella nostra persona? Un accessorio o l'essenza della nostra realtà? *Psichè* in greco significa «alito» cioè soffio vitale. E, come riferisce la Genesi, quando Dio «alito» sull'argilla da lui modellata in forma umana, la vita pervase la materia e l'Uomo fu: fino a quel momento l'Adamo biblico non era altro che *humus* terrestre, «fango».

Noi sappiamo che la Bibbia non è un trattato scientifico ma testo dove la Verità viene velata nel duplice schermo dell'immagine e del simbolo. Quindi è da ponderare che la parola «fango» racchiude e conclude una lunga vicenda esistenziale che, dal presunto *big-bang* di miliardi di anni fa – il *Fiat Lux* del primo giorno della creazione – perviene fino al soffio ispiratore di vita cosciente.

Anche secondo la filosofia ermetica la psiche è da considerarsi l'interiorità dell'uomo, una seconda ma non secondaria identità, che gli dà la coscienza di esistere e gli consente di distinguersi da tutto ciò che lo circonda.

«Io sono»: questo è ciò che l'animale non ha la facoltà di dire né concepire, mentre l'uomo, dopo un lungo e difficile processo evolutivo, è arrivato ad affermare, o meglio a *sentire*, questa sua singolare realtà.

La scienza ha ricostruito il cammino dell'essere umano dalle fasi iniziali della sua comparsa sulla Terra, ma non è riuscita ancora a far luce sul misterioso passaggio, cioè sul *saltus* che è ciò che segna la fine di una limitazione e l'inizio di una nuova condizione. E questo è quando l'animale conquista la posizione eretta, poi la parola; allora non è più animale ma uomo, non più *humus* ma *homo sapiens*, in grado di sentire, pensare, volere.

E' bene ricordare che questo felice momento si misura in millenni ed ere. E più che una storia dell'origine dell'uomo esso segna un evento nella storia dell'anima, dalla notte del primitivo caos fino alla scintilla del primo pensiero.

Giustamente Aristotele parlava di anima senziente o vegetativa come manifestazione più immediata e meno evoluta dell'anima intellettiva o razionale. Il filosofo non spiega, però, come si era formata quest'anima senziente e in che rapporto essa stava con l'uomo nella dinamica della sua esistenza.

Io suppongo che per cercare un'origine temporale dell'anima sia necessario risalire molto ma molto tempo indietro sulle tracce di un essere, forse nemmeno di un «primate» che di umano non ha nulla, ma di un essere vivente dalla forma rudimentale che percepisce cose semplici e grossolane: la luce e il calore del sole, le tenebre, il freddo notturno, la fame e la sete. Sollecitazioni cutanee: la pelle, infatti, è il *trait-d'union* fra lui e l'ambiente; forse i suoi sensi, in maniera particolare la vista o l'udito, sono ancora in embrione.

Tuttavia nel corso incalcolabile di un tempo che sfugge a ogni verifica, la percezione del mondo esterno da parte del futuro *homo sapiens* si fa più intensa e si migliora. Le sensazioni prima avvertite in ogni parte del corpo confluiscono a poco a poco e si localizzano in un organo preciso, il cervello. E da quel momento l'essere passa dal gradino inferiore a quello superiore e l'animale si avvia lentamente verso una sua ancora lontana umanizzazione. Impara a conoscere e a riconoscere: attraverso i sensi nasce in lui una prima e oscura nozione di sé, destinata a divenire la coscienza e l'involucro del suo io. E', quasi certamente, ancora una consapevolezza superficiale e nebulosa, provocata da potenti cause materiali che agiscono in lui come veri e propri *shock*.

Col progredire della sua evoluzione questo essere vivente impara a interiorizzare e polarizzare sensazioni sempre più attenuate (direi meno violente); la sua natura si fa più ricettiva e l'animale comincia a interpretare e conservare le sollecitazioni esteriori.

Per mezzo dei sensi si forma nel suo corpo fisico un'altra realtà, come un «doppio» dei sensi stessi. E' la psiche, o corpo animico. Una componente più sottile del corpo, una specie di *altro io* che diviene sempre più sensibile ed evoluto non solo dei cinque sensi fisici, ma di tutti quelli, noti o ancora ignoti, che compongono l'integrità della persona. Più tardi gli ierofanti egizi lo definiranno il *ka*.

Si dice che prima l'anima fu senziente, poi razionale, infine cosciente. Prima dipendente dal corpo fisico, come un riflesso delle sensazioni della materia; poi indipendente e autonoma; infine più importante e necessaria dello stesso corpo fisico, più duratura perché più immateriale.

Il corpo nasce, deperisce e muore; l'anima primitiva non ha sorte diversa, nasce e muore col corpo: poi col passare di una grande quantità di anni, come diceva Pitagora, l'anima da mortale diventa immortale. Nata dall'ombra dell'essere, o come effetto delle esteriori sensazioni, l'anima diventa causa e fine dell'essere, la vera entità dell'uomo, la sua nuova realtà.

Quando l'uomo abitava nelle caverne o sugli alberi il fragore del fulmine lo atterrava, ma nel corso dei millenni ha sviluppato il suo orecchio e con esso una capacità di ascolto interiore che oggi gli consente di *sentire* una sinfonia e di percepire il segreto linguaggio del silenzio; ha sviluppato, con la vista, una percezione esteriore che lo ferma davanti ai grandiosi spettacoli della natura e lo esalta e commuove nella contemplazione di un'opera d'arte.

La parola evocatrice di immagini e di armonie suscita in noi, anche se in modo ancora imperfetto, l'idea e la potenza creatrice del Verbo, incarna e sostanzia il *fiat* che accese la vita nel magma primordiale.

Bisogna riconoscere, e questo per esperienza comune, che l'uomo di oggi non potrebbe nascondere, neppure se lo volesse, il segreto della sua interiorità: il suo volto è diventato lo specchio della sua anima e tra la luce e l'ombra una lunga scala di evoluzione interiore qualifica ormai la connotazione morale di ogni individuo. L'anima si sta impadronendo sempre più della materia, anzi, essa è come un fluido sottile – o un odore, un sapore – che impregna e compenetra la sostanza fisica dell'uomo per definirne il carattere e la personalità.

Ma «quale» anima?

Quella che consente all'uomo – creatura mortale – di vincere la morte sottraendosi alla legge della dissoluzione della materia: un'anima, quindi, capace di separarsi dal corpo fisico per continuare a esistere da sola, non come energia indifferenziata, ma come entità singola, come una nuova e privilegiata realtà dell'essere e nell'Essere.

La filosofia ermetica precisa anche che se l'uomo soggiace agli impulsi istintivi della sua specie non può pretendere un esito diverso da quello che governa il regno animale. Con la morte, anche la sua anima si dissolve nel magnete cosmico, similmente alla goccia d'acqua che ricade e si annulla nel mare: l'uomo che ha per fine la soddisfazione dei più elementari appetiti non può educare e fare evolvere in sé un'anima diversa.

Ipotizzo che se l'anima è il «doppio» del nostro sentire pensare e volere, un doppio che, da immagine riflessa, si è trasformato in realtà primaria relegando la sostanza sensibile del nostro corpo fisico alla funzione di involucro – o di «fodero», come hanno recentemente affermato alcuni scienziati – essa può e deve avere esigenze altre e superiori a quelle del corpo.

Buoni pensieri, buone parole, buone azioni sono la prima e più elementare norma di vita animica per sottrarre l'anima stessa all'usura pericolosa e mortale delle passioni; in questo modo si sviluppa un'anima nell'anima, quasi una sublimazione del nostro essere: la «cima dell'anima», un centro di luce che nel microcosmo della sua essenza agisce come Forza Amore nel macrocosmo.

Ma intanto e finché ciò non avvenga?

Come diceva Kremmerz possiamo ipotizzare nell'umanità, allo stato attuale di evoluzione, tre tipi di anime o tre diversi momenti della nostra evoluzione interiore.

Coloro che non hanno una vita animica e rifiutano ogni sollecitazione a quell'ascolto che li metterebbe in contatto con il *ka*, il loro ancora ignoto doppio, non possono certo illudersi di sopravvivere. La religione cristiana parla d'inferno come dannazione senza fine, ma non esprime forse la stessa tragica, inesorabile condanna:

*Non esser mai! non esser mai! Più nulla  
ma meno morte che non esser più!*

ciò che grida disperata Calypso sul corpo di Odisseo nella commossa visione del Pascoli.

Il «non esser più» è il dissolversi della nostra psiche, il «nulla eterno» del Foscolo che vanifica ogni umano impegno per un benessere materiale (ricchezza, potenza, onori, voluttà) che s'accende nel tempo come un fuoco effimero che si estingue.

Poi ci sono quelli che hanno identificato e riconosciuto in sé la voce del *ka*, dell'anima, ora come ammonimento ora come presentimento; coloro che conoscono la vanità delle cose che passano ma non possono separarsi da quelle: anime dibattute tra ciò che piace e ciò che conta, in un dissidio esistenziale che coinvolge la maggior parte dei viventi.

Quest'anima imperfetta e contraddittoria deve ritrovare, in altro tempo e luogo, la via della redenzione purificatrice, il cosiddetto «pareggio».

Supponendo la vita del corpo solo un breve segmento, mentre la vita dell'anima è una semiretta che si prolunga all'infinito, è possibile che si ritorni a vivere e a morire, ininterrottamente, sempre diversi anche se sempre gli stessi.

L'ermetista dice che ogni morte è un distacco, non una liberazione. Il più delle volte l'anima separata dal corpo diventa un occulto impulso di vita che gravita sulla terra, perché troppa parte di lei è ancora legata alla recente vicenda umana; e ogni amplesso fecondo l'attira in un nuovo embrione come, nel poema di Gilgamesh, il buon odore del sacrificio attirava gli dei.

Kremmerz, dice: «L'anima è il substrato delle vite anteriori, cioè il nucleo vitale che gli viene dalle umanazioni anteriori che è l'eredità avuta da se stesso. E' dotato di forza fisica la quale varia a seconda delle prove anteriormente subite e della volontà più o meno esercitata. Il nucleo vitale è *al di dentro della forma carnale* e va perfezionato, coltivato, educato, allenato per modo che la forza psichica vitale o nervea dell'uomo possa manifestarsi e agire all'esteriore ...»

La filosofia ermetica ipotizza che l'anima umana sia *un'unità* storica. Ogni *unità* ha il suo valore storico. Si svolge ed eternizza nel conflitto di due forze: *la volontà assoluta di evolvere* e *la necessità* esteriore che determina i bisogni e le restrizioni. Mamo Rosar Amru dice: «le anime non sono tutte uguali per la loro origine, alcune sono terrestri, altre sono di origine celeste, cioè sono e furono Numi provenienti da altre regioni planetarie».

Il nucleo vitale è l'anima, anima che gli antichi variamente simbolizzavano: gli Egizi la rappresentavano mediante un *uccello*, i Cristiani a mezzo di un *pesce*.

Si ipotizza anche che esistano anime che hanno superato la soglia del ritorno necessario al pareggio karmico: anime illuminate, cristificate.

Possiamo allora considerarle entità superiori, legate alla terra e all'evoluzione dell'uomo solo da un vincolo di carità? Queste anime sono dovunque e in nessun luogo? Non più anime ma soffio divino, spiriti: sono gli Eoni e le Intelligenze dell'angeologia medievale; ciò che potremmo essere noi quando avremo compiuto il lungo cammino dell'evoluzione dall'animale all'angelo? Queste entità vanno e vengono liberamente oltre la soglia della morte e ritornano sulla terra solo per impulso d'Amore, quando la loro incarnazione è necessaria «agli altri», cioè all'uomo?

Sono gli spiriti eletti, i maestri di ogni sacra dottrina, i santi di ogni religione, le guide dell'umanità?

La risposta è in ognuno di noi.